

Marco Viscardi

Giuseppe Giusti

Cronaca dei fatti di Toscana (1845-1849)

Firenze

Edizioni Polistampa

2009

ISBN 978-88-596-0581-2

È uno strano destino quello di Giuseppe Giusti (1809-1850). Salutato come uno dei padri della nazione prima del 1860, dopo l'Unità la sua influenza si è ridimensionata decennio dopo decennio, fino al disinteresse del nostro tempo, testimoniato dall'assenza delle poesie giustiane nei cataloghi dei maggiori editori italiani. Eppure nelle satire di Giusti si rispecchiò esemplarmente un paese afflitto da deformità politiche e morali: l'Italia della Restaurazione, con l'insipienza della sua aristocrazia e la cupa voracità del nascente ceto borghese. Una società infernale descritta dall'impetosa musa comica di Giusti per tutti gli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo. Il 1848 fu per il poeta toscano, come per molti altri in Europa, l'anno delle grandi speranze. Possiamo seguire la curva dei suoi pensieri nelle lettere che in quell'anno mirabile inviò ai suoi corrispondenti (e fra questi a Manzoni, Grossi, Massimo D'Azeglio) e nelle tante prefazioni che scrisse ai suoi versi. Nei primi mesi del '48 troviamo un Giusti felice che la sua parabola di poeta-fustigatore si stesse esaurendo con l'avvento di una rivoluzione destinata a spazzare via i figuri del mondo vecchio. Fu una breve illusione: in pochi mesi la sconfitta di Novara e il disordine nelle vicende di Toscana, con il potere ai democratici di Guerrazzi e la fuga del granduca a Gaeta, gli provocarono un doloroso distacco, quasi un disgusto, dalla vita pubblica. Tuttavia il 1848 segnò uno spartiacque nella scrittura di Giusti. Dalle riflessioni sul ruolo del poeta nella società nacque il tentativo di prosa storiografica che Ferdinando Martini avrebbe pubblicato nel 1890 col titolo di *Memorie inedite di Giuseppe Giusti* e successivamente, citando Dino Compagni, *Cronaca dei fatti di Toscana (1845-1849)*. Il testo viene oggi riprodotto, con una introduzione di Enrico Ghidetti, in copia anastatica dell'edizione Le Monnier del 1948 curata da Pietro Pancrazi.

Malgrado il riferimento temporale del titolo, c'è una grave lacuna nel resoconto di questi *fatti di Toscana* che inghiotte tutto il periodo fra il novembre del 1847 e il marzo del 1849. Resta il racconto del lento avvicinarsi all'anno fatale e, superata l'interruzione, la rapida decadenza delle istituzioni rivoluzionarie a Firenze, la dittatura di Guerrazzi e i tentativi della classe politica democratica di trovare un accordo col granduca quando tutto faceva presagire il suo ritorno in patria. Ma il granduca sarebbe rientrato a Firenze con le truppe di Vienna, rimaste in Toscana, a spese della popolazione, fino al 1855. La *Cronaca*, come scrive Enrico Ghidetti nella sua prefazione, è frutto del desiderio di approntare «una sorta di apologia o manifesto ideologico dell'«empia setta dei moderati» (per dirla con Guerrazzi), cioè di quella *élite* patrizia e alto borghese che, *faute de mieux*, aveva favorito la restaurazione del granduca con l'illusione di salvare lo statuto ed evitare l'invasione straniera» (p. XV); e allo stesso tempo è un'«autodifesa di Giusti» (p. XVI), che si era schierato coi moderati di Capponi e aveva salutato con un sonetto pacificatore il ritorno del sovrano; atteggiamenti che gli erano costati la messa alla berlina da parte della stampa democratica.

La *Cronaca* registra la presa di coscienza davanti alla realtà effettuale della Storia: «chi vuol fare il bene bisogna che abbia il coraggio di porsi tal volta al rischio di far male, e chi guarda a ogni penna non fa mai letto» (p. 60). Questo breve frammento è un saggio della prosa di Giusti, intrisa di localismi e proverbi toscani. L'anima popolare della sua scrittura ci viene incontro sin dall'*incipit* dimesso e solenne: «Ho veduto i fatti nostri molto da vicino» (p. 33), la presenza del narratore s'insinua nel flusso disordinato degli eventi, «nel vero mezzo della folla» e «nell'intimità di persone le quali [...] si può dire che sieno state alla testa delle opinioni e del movimento» (ivi). Il narratore

si muove con disinvoltura fra i mercati, le piazze e i palazzi dei potenti, specialmente quello di Gino Capponi, vera personificazione delle antiche virtù cittadine di Firenze, contrapposto – lui aristocratico, liberale, lungimirante e paziente – al gran nemico: il democratico, plebeo, collerico e irruento Domenico Guerrazzi. Il livornese assomiglia al suo *Assedio di Firenze*: «il sarcasmo amaro e feroce, il dolore disperato e convulso d'uno che ha perduto la fede di tutti e di tutto, hanno dettato quel libro: va a sbalzi e finisce per bottate rotte e scomposte. Quel libro ti dice l'uomo» (p. 139). Guerrazzi, anche se Giusti non gli nega qualche attestazione di stima, è l'eroe negativo di queste pagine; il capo della setta che ha diviso il movimento unitario del '48 toscano. Se all'inizio della *Cronaca la Storia*, con le sue «zuffe» fra liberali e sanfedisti, assomiglia ad un «guazzabuglio» (p. 40), il racconto dei fatti include la presa di consapevolezza della svolta moderata del Risorgimento italiano che, abbandonando l'azione violenta mazziniana, prevede «abnegazione di sé, temperanza a longanimità», per intraprendere una strada «più sicura mille volte e più lieta e più onesta di quella che ti sbatte alla meta per un turbine di discordie, di tumulti e di lacrime e di sangue cittadino» (p. 82). Giusti dipinge la rinascita unitaria di un popolo che si risveglia pacificato e pronto a scambiarsi «un saluto amichevole e un abbraccio fraterno» (pp. 128-29), sotto la guida di Gioberti, Balbo e D'Azeglio. Un'unione perfetta che le sette mazziniane riescono a mandare in frantumi, con le loro idee di distruzione e discordia nascoste dietro l'ingannevole motto *Dio e popolo*.

La storia del 1848 in Toscana, e in Italia, è per Giusti lo scontro fra i costruttori di un mondo armonico e i seguaci della discordia, raccontato con onesta tendenziosità. Una narrazione di parte, ma scritta in una fase difficile della maturazione intellettuale dell'autore. E se l'oggetto polemico principale è il doppiogiochismo della dirigenza democratica nella fase finale del suo potere, non mancano critiche all'immobilismo di alcuni sodali e, soprattutto, all'umore del popolo, di quella *moltitudine* che Giusti guardava, allo stesso tempo, con fiducia e paura. C'è in Giusti sempre un'estraneità rispetto ai movimenti del suo tempo, il senso doloroso di una distanza insuperabile fra realtà ed ideale. Forse per questo il suo nome è ritornato in uno dei grandi momenti di crisi della vita italiana.

L'edizione fiorentina curata da Pancrazi, qui in anastatica, uscì nel cruciale 1948, cento anni dopo i fatti narrati. Inserita in una collana di testi inaugurata dalla formidabile *trouvaillie* crociana della *Dissimulazione Onesta* di Torquato Accetto, la *Cronaca* è tornata in circolazione nell'anno delle più difficili elezioni parlamentari della nostra storia. Nella sua introduzione Pietro Pancrazi mise in luce la nuova attualità che la figura di Giusti aveva acquisito all'indomani del crollo del regime fascista, quando la società italiana vedeva sfilarsi davanti ogni giorno la grottesca fantasmagoria degli eterni furbi, pronti ad approfittare di ogni cosa e a rinnegare qualsiasi fede pur di conseguire un vantaggio particolare. Insomma gli stessi personaggi su cui si erano abbattuti i colpi di frusta di Giusti. Anche in un articolo fortemente polemico sul poeta toscano, apparso in quello stesso anno nel primo numero di «Rinascita», un intellettuale assai diverso da Pancrazi come Emilio Sereni riconobbe a Giusti il pregio dell'attualità, perché attualissime erano le vittime dei suoi scherzi. Circondato dalle macerie della guerra, Giusti per un attimo sembrò tornare il poeta del momento, capace di raccontare i tristi (anti)eroi della nostra statica nazione: passano rivoluzioni, guerre, crisi economiche ma la religione italiana della furbizia è dura a morire, e i Girella, i Gingillino, i Becero, e tutte le marionette cattive create da Giusti si vedono sempre all'orizzonte con le loro ombre sinistre e i movimenti dinoccolati.